

Sotto le macerie anche le parole

La democrazia, i diritti umani, la libertà, i fini umanitari: tutte nozioni massacrate dai bombardamenti di una retorica arrogante, tracotante, ingarbugliata e cialtrona.

Come le città in rovina, le macerie semantiche testimoniano il trionfo della farneticazione. E le parole, lungi dal dare un senso alle immagini, hanno perso il loro significato

Apro il giornale, accendo la Tv: sulle cartine geografiche (stiamo imparando nuovi nomi di città), frecce guerriere si estendono a sud, aggirano i grandi agglomerati, risalgono, scavalcano i fiumi e si perdono da qualche parte, prima di Baghdad. Le città bombardate sono decorate da stelle colorate, simbolo delle esplosioni, che sugli schermi televisivi lampeggiano: forse per rendere il simbolo più realista. In questi ultimi giorni, dai primi di aprile, sembrava che le frecce si fossero piantate nella sabbia in attesa di rinforzi.

MARC AUGÉ

Notte a Baghdad. L'obiettivo fisso registra vampe di fuoco in cielo. Le luci della città: qualche macchina, alcuni camion, qualcosa che assomiglia alla vita di tutti i giorni.

Gli inviati speciali, da qualche parte nel sud - non possono precisare dove si trovano - riferiscono alcune voci, che il giorno dopo saranno smentite dagli uni e riprese dagli altri.

La carcassa di un blindato carbonizzata, alcuni civili lungo una strada. Qualche immagine girata da Al Jazeera (una strada commerciale di Baghdad, i feriti in un ospedale). Alcuni reporter, impassibili, ci ripetono ciò che già sappiamo, cioè non molto. Usano i loro videofoni perché fa più «diretta», più «live». La trasmissione ne risente, non c'è sincronia tra la voce e il movimento delle labbra, ma poco importa: non li ascoltiamo, turbati dalle reiterate deformazioni delle loro facce. Non appena si riesce a distinguerle si decompongono in quadratini bianchi e blu, prima di ricomparire per un attimo, troncate e come divorate da una piaga tecnologica che avrebbe certamente affascinato Bacon.

Reporter inseriti («embedded») nelle uni-

tà militari; reporter in Kuwait, a Baghdad; dichiarazioni dello stato maggiore; discorsi di Saddam, riprodotti dai canali arabi. La «strategia della comunicazione» ha cambiato anche il paesaggio audiovisivo, ma in una situazione di guerra l'immagine appare per ciò che è: un miraggio, un nonluogo per eccellenza. Le immagini non possono illustrare una situazione della quale non sappiamo granché - e certo non possiamo aspettarci di saperne molto prima che sia giunto il momento, prima che tutto sia finito. Dunque, se le fanno vedere, è per tenerci lì ad aspettare il seguito per tutto il tempo che ci vorrà, facendo finta di dirci qualcosa. Alcuni giorni fa mi trovavo a Londra, e nella mia camera d'albergo guardavo «Skynews»: in Iraq, nei pressi del confine del Kuwait, un reporter inglese si è trovato in mezzo a un gruppo di adolescenti chiassosi, e scambiando le loro grida per segni di entusiasmo ha commesso l'errore di porgere il microfono a uno di loro. Il ragazzo ha approfittato dell'occasione per esprimere ciò che pensava di Bush con un gesto signifi-

cativo, mentre i suoi compagni scandivano: «Saddam! Saddam!» Il povero reporter, per un attimo travolto dagli eventi, è stato costretto a dire ai telespettatori che i sentimenti degli iracheni erano «misti». Se non avesse avuto l'infelice idea di dare la parola a quei ragazzi, la loro vivacità avrebbe potuto essere interpretata in tutt'altro modo.

Luogo, nonluogo: coloro che hanno coscienza di essere aggrediti, invasi, scoprono improvvisamente il proprio attaccamento allo spazio nel quale vivono. E ne fanno un luogo, accettano di legarlo a un passato comune, di esprimere solidarietà che ancora poco prima non erano affatto scontate. In altri termini, prendono coscienza della loro identità. La lezione non è nuova. Neppure i principi euro-

pei che dovettero entrare in azione a due riprese per liberare la Francia dal suo dittatore imperiale pretendevano di farsi anche amare dai francesi. Il nonluogo della guerra è quello dei turisti con tanto di casco e armi blindate, missili e aiuti alimentari, che si stupiscono, fuori da casa loro, di non essere più a casa loro; fuori dal linguaggio, di non riuscire a farsi capire; fuori dal diritto, di incontrare la violenza.

L'errore del governo americano ha origine dal suo disprezzo per i valori che erano - comunque li si valutasse - quelli della democrazia americana. Certo, sappiamo da tempo che la storia degli uomini spesso si fa anche con le parole, ma raramente ne abbiamo avuto una dimostrazione più cinica, o peggio ancora, più allucinata. Oggi, ci sarebbe solo da sperare che gli attuali dirigenti americani siano davvero interessati solo al petrolio e al dominio, e non credano molto in ciò che dicono. Ma purtroppo, è ben più probabile che ci credano, così come credono in Dio: con la fede sanguinaria dei convinti, che peraltro non esclude, come dimostra la storia, il perseguimento di interessi materiali.

L'aspetto più terrificante delle immagini e dicerie con cui si pretende di informarci è che le parole, lungi dal dare un senso alle im-

magini, hanno perso il loro significato. La democrazia, i diritti umani, la libertà, i fini umanitari: tutte nozioni massacrate dai bombardamenti di una retorica arrogante,

tracotante, ingarbugliata e cialtrona. Come le città in rovina, le macerie semantiche testimoniano il trionfo della farneticazione. Basta parlare! Vedremo quello che ci sarà da vedere.

Prova di forza. Ed ecco che si formulano alternative impossibili in guisa di ultimatum. Ci si ingiunge di scegliere: il dittatore di Baghdad o i nostri liberatori, i terroristi o i democratici, il tradimento o la guerra, e tra poco l'islam o il vangelo. Tutte le parole nascondono tranelli, tutti i ragionamenti sono insidiosi, tutti i dibattiti falsati. Questo vicolo cieco, questo nonluogo semantico dove nessuno riesce più a ritrovare la strada non è meno temibile delle immagini tuttofare della Tv.

La guerra è dappertutto e da nessuna parte. Le immagini la mostrano, le immagini la mascherano. Le parole fuggono, le parole mancano. Quando le parole torneranno, sarà per dirci quel che le immagini non riuscivano a tacere. Che questa guerra non si doveva fare.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

MARC AUGÉ

Africanista di formazione, poi approdato allo studio antropologico delle società complesse, Augé ne è diventato uno dei più interessanti analisti. All'Hécole des Hautes Etudes di Parigi insegna logica simbolica e ideologica. Da anni i suoi libri seguono le manifestazioni più eclatanti delle società contemporanee - da *Dysneyland e altri nonluoghi* all'ultimo *diario* sull'11 settembre (entrambi pubblicati da Bollati Boringhieri). La sua fama è da sempre associata a un neologismo - *nonluogo* - nato per descrivere spazi deputati alla circolazione veloce, negati agli incontri: svincoli, dunque, piuttosto che incroci, autostrade, aeroporti, gli stessi mezzi di trasporto, i grandi centri commerciali, i campi profughi dove si addensano i rifugiati. Dai *nonluoghi* sono esiliati i depositi della memoria, non si dà possibilità di rapporti né di identità, sebbene una sorta di relazione contrattuale accomuni i passeggeri, la clientela di un grande magazzino, i guidatori che per ottenere l'accesso ai luoghi di transito devono esibire i propri connotati, e con ciò certificare la propria *innocenza*: di tutto questo Augé parla nel suo libro *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, pubblicato da Eléuthera, cui si deve la scoperta italiana di questo autore. Tra gli altri suoi titoli: *Le forme dell'oblio* (Il Saggiatore), *La guerra dei sogni. Esercizi di etno-fiction* (Eléuthera)

